

# Leggere le parole, fra psicanalisi e letteratura:

## II. Verità

*Tutto ciò che è profondo ama la maschera*  
[F.W. Nietzsche]

Oggi che vige il primato della prospettiva soggettiva a tutti i costi parlare di verità significa sempre addentrarsi in un dedalo impervio fatto di opinioni storiche e filosofiche contrastanti, approcci alla vita diversi ed esperienze più o meno fondanti la percezione che ognuno di noi ha del mondo. Un flusso costante di informazioni dalle fonti più disparate plasma il sentire contemporaneo, che sembra sempre di più valorizzare “la verità personale” e sempre meno la ricerca ermeneutica dei punti di contatto comuni, delle matrici di senso condiviso che possono fondare il dialogo fra esseri umani. Nonostante ciò, però, l’appello alla verità risulta oggi una voce più che mai imperante fra le diverse eco che si accalcano nel panorama dell’opinione pubblica: come unica salvezza di fronte all’incertezza a cui cambiamenti del nostro tempo ci espongono non si fa che invocare il vero. Si invoca la verità di fronte ai soprusi politici, alle ingiustizie percepite, si parla della verità dietro agli inganni di Destra e Sinistra, degli “uomini veri” che dovrebbero tornare in auge a discapito delle nuove generazioni, troppo sensibili e debosciate. La Verità ( con la V maiuscola) è anche il baluardo e l’incubo di chi detiene il potere, come ci ricordano le riflessioni della Arendt e di Michel Foucault. Invocare la verità può essere un nobile intento, il fine di una sentita ricerca personale e spirituale, o un gesto manipolatorio, mistificatorio, volto a conservare privilegi e a vendere una visione del mondo strumentalizzata ad un pubblico ignaro. Platone contrappose il filosofo al politico, adducendo al fatto che il primo avrebbe dalla sua la scienza, ovvero il profondo desiderio di cercare il vero. Nel Levatiano, Thomas Hobbes distingue il ragionamento solido, basato su *principi di verità*”, all’eloquenza efficace, che farebbe leva sulle passioni degli uomini per irretirli. Sempre Foucault parlava di *parresia* ( παρρησία da πᾶς, “tutto” e ῥῆμα “ciò che viene detto”) come dell’atto filosofico di dire-il-vero, l’esercizio consapevole del soggetto di manifestarsi, costruirsi e lasciarsi costruire come vero dagli altri, dicendo tutto, senza simulazioni né riserve, a costo di mettere a rischio la relazione con i propri interlocutori e di rischiare socraticamente la vita.

Nel romanzo umoristico di Aldous Huxley “Passo di danza”, il professor Theodore Gumbriel tenta di superare la sua immensa vergogna nel parlare con le donne indossando un abito da sartoria ed una barba finta, sembianti di un alter-ego che chiamerà “L’Uomo Completo”. Dietro questa maschera, Theodore nasconde le sue inadeguatezze, si sente “*largo e poderoso*”, “*grande pensatore*” e “*creatore di bellezza*”, tanto da riuscire finalmente ad approcciare le donne oggetto del suo desiderio con sfacciata spavalderia. Nonostante i successi amorosi però, il protagonista del romanzo si trova presto di fronte ad una dolorosa impasse: l’Uomo Completo, risultato dell’unione fra i suoi pregi reali e i suoi difetti celati, terminato il gioco della seduzione lo lascia di fronte ad un abbacinante senso di vuoto dovuto all’impossibilità di poter rivelare il suo vero Sé. Si potrebbe dire che ognuno di noi, in questo senso, si

traveste, tentando di assumere i panni di qualcosa di più completo. Per Donald Winnicot esiste un Sé Nucleare, una “*potenzialità ereditaria*” comune ad ognuno che origina dalla possibilità del bambino di sperimentare liberamente e secondo un proprio ritmo i suoi schemi corporei, ed in seguito il proprio mondo psichico. Questo Vero-Sé, legato alla spontaneità, alla possibilità di vivere l’esistenza in maniera creativa e propria, è contrapposto al Falso-Sé protettivo. Come la barba finta ed il vestito di Theodore, elementi dell’*“esperienza per vivere”* raccolti insieme e raffazzonati, il Falso-Sé è uno schermo eretto dal bambino per proteggersi dalle richieste del mondo, e sarà tanto più prevalente quanto più il suo ambiente si dimostrerà incapace di capire e anticipare i suoi bisogni, rivelandosi in ultima analisi frustrante. Il Falso-Sé è un sistema di rapporti basati sull’imitazione, e per questo insinceri, non aderenti alla vera natura della persona:

*“[Il bambino] diventa proprio come la madre, la balia, la zia, il fratello e qualsiasi persona che in quel momento domini la scena”*

[D. Winnicot- Sviluppo affettivo e ambiente. 1960]

Theodore imita i grandi politici, gli eroi rableisiani dei libri, i condottieri, ma si dimentica di cercare in essi qualcosa del suo essere, e l’esperienza del romanzo si conclude com’è iniziata: nella vergogna.

Anche gli enigmatici personaggi della *“Trilogia della città di K.”* di Agota Kristoff vivono, o meglio, raccontano un sistema di rapporti fallace, non sincero e completamente inventato, che segue la vicenda dei due gemelli Lucas e Klaus. Dal primo libro della trilogia (*“Il grande quaderno”*), fatto di episodi esagerati, tragici e grotteschi sullo sfondo di una non ben identificata guerra, e narrato al plurale secondo l’ottica quasi simbiotica dei gemelli, si passa al terzo ( *La terza menzogna*) dove si scopre che tutto ciò che è stato dato come reale fino a quel momento era pura invenzione. Lucas è in realtà un paraplegico uscito da un orfanotrofio, azzoppato quando la madre, scoperto il tradimento del marito, ha sparato a quest’ultimo e per errore al figlio. Rinchiusa in un manicomio, abbandona Lucas, mentre il gemello Klaus viene dato in adozione. Per tollerare la solitudine, Lucas immaginerà avventure inverosimili con il fratello perduto distorcendo fatti della sua vita, salvo poi vedersi rifiutato e disconosciuto quando finalmente i due si incontreranno nuovamente. Il Falso-Sé ci permette di sentirci meno esposti, meno vulnerabili, forse anche amabili ed eroici, ma ci allontana dal nostro vissuto profondo e dai nostri bisogni. Scoperto e deluso, Lucas decide di suicidarsi.



Félix Vallotton – La bugia, 1898

Nella stanza di terapia, la verità è qualcosa che ha che fare non solo con il modo in cui si parla e si dice di se stessi, ma con ciò che il paziente sente di sé e della sua esperienza. Nel chiedere il nostro aiuto in fondo, è la verità del suo vissuto che il paziente ci chiede di scoprire: sapere chi si è, cosa si vuole fare, cosa è successo nel proprio passato. Freud credeva di aver individuato nell'inconscio la risposta a queste domande, supponendo che nelle associazioni libere, nei lapsus e nei sogni potessero nascondersi indizi sulla natura dei trascorsi della persona, mascherati abilmente da sintomi e angosce. La verità può essere qualcosa che sta dietro, il mostro nascosto nell'armadio e pronto ad azzannarci:

*Io ho chiaramente visto  
lo scheletro sotto  
tutte queste esibizioni di personalità  
cosa resta di un uomo e di tutto il suo orgoglio  
se non ossa?  
e tutti i suoi snack perduti di notte  
e la vasca da bagno di liquore inghiottito  
ossa --  
si lamenta nella tomba, i lineamenti del viso mutati dai vermi*  
[J. Kerouac – Poesie Sparse, 1960]

Un altro celebre psicanalista, Bion, parla invece della verità non come di ciò che sta dietro, ma come di ciò che sta oltre. La verità, che lui chiama O. , è ciò che la mente umana non può cogliere di qualunque oggetto, è “ *ciò che evolve, il non concluso*”, è “ *il noumeno*”, è “ *Dio*” . In senso kantiano, la verità è per Bion ciò che rimane fuori dalla conoscenza soggettiva dei fenomeni, ed è per questo molteplice pur emergendo

da una fonte unitaria, nella stessa maniera in cui nelle dottrine induiste delle *Upanisad* il *Brahman* ( il sé universale, l'unità cosmica di tutti gli esseri): “*contiene tutte le opere, tutti i desideri, tutti i profumi e tutti i gusti [...] abbraccia l'intero universo; è oltre la parola e oltre i desideri*”. Essendo molteplice, la verità non può fornire certezze, è azzardo e rischio. Essa non sarebbe un elemento statico e obbiettivo, ma una dimensione inconoscibile e in continuo mutamento che, quando contemplata, permette alla mente limitata del singolo di espandersi. La verità espande, la bugia limita, e limitando ruba energie, perché ciò che è vero cerca sempre di esprimersi e ci costringe a mobilitare risorse per reprimerlo:

*“In psicoanalisi, la rimozione non è rimozione di una cosa, ma della verità. Cosa succede quando si rimuove la verità? L'intera storia della tirannia è là per darci la risposta: si esprime altrove, in un altro registro, in un linguaggio cifrato, clandestino”*

*[J. Lacan – Il seminario, Libro V, 1957]*

Cosa cerca il paziente, quando indaga con noi la verità del (e nel) suo vissuto? Cosa intendiamo veramente dire quando chiediamo a lui e a noi stessi di esercitare la sincerità, di dire tutto ciò che pensa, di parlare dei suoi ricordi, delle sue esperienze senza filtri, anche quando questi possono apparire imbarazzanti e scandalosi?

La parola verità ha due etimologie possibili, il latino *vērītās*, per evoluzione diretta della lingua, e il sanscrito *vrta*, cioè fatto, accadimento. La stessa etimologia è condivisa dalle maggiori lingue neolatine: *verdad* in spagnolo, *verdade* in portoghese, *vérité* in francese, *adevar* in rumeno (*ad de vērūm*, che assomiglia all'italiano “davvero”) . La verità si trova nei fatti, od oltre i fatti? E' qualcosa di “*destinato a soffrire*” ma che “*non si estingue mai*”, secondo le parole di Tito Livio, o un dispositivo volatile, inaffidabile, basato sulla spiegazione più utile che uomini e società forniscono degli eventi? In inglese, la parola *truth* deriva dal proto-germanico *triwwipō*, ovvero promessa, contratto, termine a sua volta fatta risalire all'indoeuropeo *deru-*, radice utilizzata per indicare qualcosa di duro : la verità è anche un fatto collettivo, può essere un accordo. Ci si concorda su cosa è vero e cosa non lo è, rendendo solido ciò che è percepito. Un'altra radice indoeuropea, *uēr*, che si riferisce all'azione cosciente e volontaria di credere, è all'origine della parola tedesca per verità: *Warheit*. Diventa vero ciò che è creduto vero, anche nelle sue conseguenze. Nell'Elena di Euripide la celebre donna la cui bellezza scatenerà la guerra fra Achei e Troiani non è altro che un'illusione, un “*fantasma dotato di respiro, fatto con un pezzo di cielo*” creato da Ermes e mandato a Troia con Paride, mentre la vera Elena si rifugia in Egitto sotto il re Proteo. L'intera, sanguinosa guerra per lei, che coinvolgerà centinaia di vite, inizia in questa tragedia sulla base delle azioni di un riflesso, di un fantasma creduto vero in carne ed ossa.

Anche il paziente, talvolta, approccia la terapia come se fosse in guerra, ci porta i suoi morti, le sue vittime, e vuole capire qual è la sua percentuale di colpa in tutto questo. Ha rovinato la sua esistenza inseguendo degli spettri, o ha combattuto una battaglia fatta di dolore, paure e sintomi per una giusta causa? Cercare il vero in noi e nel mondo

significa a volte fare i conti con la disillusione, con l'idea di cercare qualcosa che può rivelarsi un niente, un vuoto violento ed abbacinante:

*“ Mentre ascoltavo ho avuto l'impressione che se ci potessero tagliare a fette, tutta la nostra vita avrebbe l'aspetto di un anello, così, che gira intorno a qualcosa [...] Voglio dire che per l'anello, anche se nel centro non ha nulla, sembra proprio che l'essenziale sia solo il centro ”*

Così si esprime la giovane isterica Clarisse nell'Uomo senza qualità di Musil, mentre vive il dramma di amare e non amare assieme il marito musicista, che poco prima afferma:

*“Se si capovolge la verità, si può sempre dire qualcosa che è tanto vero quanto falso”*

Quanto è vera la nostra sofferenza quando è profonda, innominabile, priva di un substrato fisico che la renda facilmente descrivibile agli altri? Se il nostro dolore non è riconosciuto, se non può essere inserito in un qualche codice collettivo, diventa difficile annunciarlo ad alta voce. La parola può sondare il nostro animo fino ad un certo punto, ma dà sempre la sensazione di girare in tondo, di orbitare attorno ad un centro:

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti  
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.  
Codesto solo oggi possiamo dirti,  
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo  
[Montale - Non chiederci la parola che squadri da ogni lato, 1923]*

La verità forse funziona in negativo: è più facile dire cosa non sia, come così è più facile dire ciò che non siamo. In greco, la parola **αλήθεια** ( *alētheia* ), che indica la verità tanto nella forma moderna quanto in quella classica della lingua, è l'unione dell'alfa privativo e del lemma **λήθος** ( *lēthos* ), ovvero la dimenticanza. Un'altra forma di questo sostantivo, **λήθη** ( *lēthē* ), è lo stesso nome affibbiato al mitologico fiume dell'oblio dove le anime separate dai corpi si abbeveravano per scordarsi la propria vita terrena. La verità può essere la mancanza di oblio, il non nascondere agli altri e a se stessi quello che si è vissuto e quello che si é, ma senza un oblio, senza un'Ombra che metta in risalto ciò che è sotto la luce e ciò che è dimenticato, distinguere vero e falso risulta un'impresa improbabile. Forse per questo sembra che nulla sia in grado di portare alla luce la verità come la morte:

*L'uomo ha imparato a parlare,  
ha imparato il pensiero veloce come il vento  
e l'indole civile,*

*ha imparato a difendersi dalla pioggia,  
e dalle gelate notturne sui monti.  
Conosce ogni via e verso il futuro corre audace:  
ha trovato rimedio contro le malattie, e  
solo contro la morte non ha scampo.*  
[Sofocle - Antigone]

Si pensi ai tre fantasmi del Natale di Dickens, al Tanathos mitologico di Esiodo, figlio della Notte e fratello di Ipno, dotato di un cuore di ferro per non impietosirsi davanti alle miserie dei mortali; alla morte di Pavese, che viene, si appropria dei nostri occhi e ci spinge “*nel gorgo muti*”. Davanti alla morte e al suo giudizio inappellabile non esiste costruzione logica, impero od orgoglio che tenga. Morire ci ricorda la nostra condizione umana e soprattutto ci priva del controllo, anche sulle nostre bugie: “*Per tutti la morte ha uno sguardo*”. Re Lear, nella tragedia di Shakespeare, dopo una vita di conquiste decide di abdicare ed affidare il regno alle tre figlie, chiedendo ad ognuna di loro di esprimergli l’amore per lui. La figlia che esprimerà più affetto sarà quella che riceverà la parte più consistente della sua eredità. Goneril e Regan, le figlie maggiori, accettano di buon grado, lanciandosi in lodi sfrenate e ipocrite, mentre la minore, Cordelia, rimane in silenzio. Cordelia rifiuta il gioco della falsa seduzione, offendendo per questo il padre e venendo bandita. Solo più tardi Lear si renderà conto dell’errore, vedendo il suo dominio affidato a due eredi accecate dal potere e incapaci di governarlo, una rivelazione tale da spingerlo a fuggire assieme al suo giullare verso un esilio che lo condurrà alla follia. Cordelia è sincera perché rifiuta di piegarsi alle logiche della parola mercenaria (*La vita è grande/ le dottrine avere/ le menti mercenarie/ non la riguardano – Candiani*), usata come strumento di manipolazione e non come mezzo di scoperta. Anche il giullare con cui Lear viaggia è sincero, perché è folle, ma a differenza del suo padrone non lo è per dolore o per rimorso. La follia può essere uno schermo nero calato sulla realtà per non vedere la propria sofferenza, o una lente che rifiuta i sillogismi della logica lineare e dunque anche quelli del potere, per vedere qualcosa di diverso senza paura e compromessi:

*“Il pazzo resterà, mentre il savio batterà le calcagna; il ribaldo che fugge diventa un pazzo; ma il pazzo, pel Cielo, non diverrà un ribaldo”*  
[W. Shakespear – *Re Lear*, Atto II, Scena IV]

I giullari e i folli possono dire la verità perché non temono di coprirsi di ridicolo, perché hanno abbracciato le proprie ombre e i propri abissi, a volte a discapito della loro capacità di pensare ( la follia patologica, il disturbo del pensiero), a volte per esplorare nuove conoscenze, nuovi modi di rapportarsi con gli altri ( la follia del genio, il delirio che non si distingue dalla visione mistica). Diogene il Cinico era detto il cane ( Cinico deriva da κυνός, genitivo di κύων, cane) per il suo stile di vita: ai banchetti gli lanciavano ossa, camminava a piedi nudi e viveva in una botte. Plutarco ci racconta che quando Alessandro Magno seppe di lui e decise di visitarlo, parandogli davanti e chiedendogli se avesse bisogno di qualcosa, tutto ciò che il celebre filosofo ebbe da dirgli fu: “*ἀπὸ τοῦ ἡλίου μετάσθηθι* ” ( *Scostati dal sole*). Immune alla seduzione del

potere è anche Tom Bombadil, il solo personaggio della trilogia di Tolkien a non essere attratto dal dall'Unico Anello, un eremita dalle origini non meglio spiegate, che parla solo in versi, appare dal nulla, salva i protagonisti e scompare nuovamente nel nulla, danzando nel più completo disinteresse per il male del mondo. Così lo descrive lo stesso autore:

*“[Tom] è un'allegoria, un esempio, la scienza naturale pura (reale) che ha preso corpo; lo spirito che desidera conoscere le altre cose, la loro storia e la loro natura, perché sono «diverse» e totalmente indipendenti dalla mente che indaga, uno spirito che convive con una mente razionale, e che non si preoccupa affatto di «fare» qualcosa con la conoscenza”*

*[J.R.R Tolkien – Lettera n.153, 1955]*

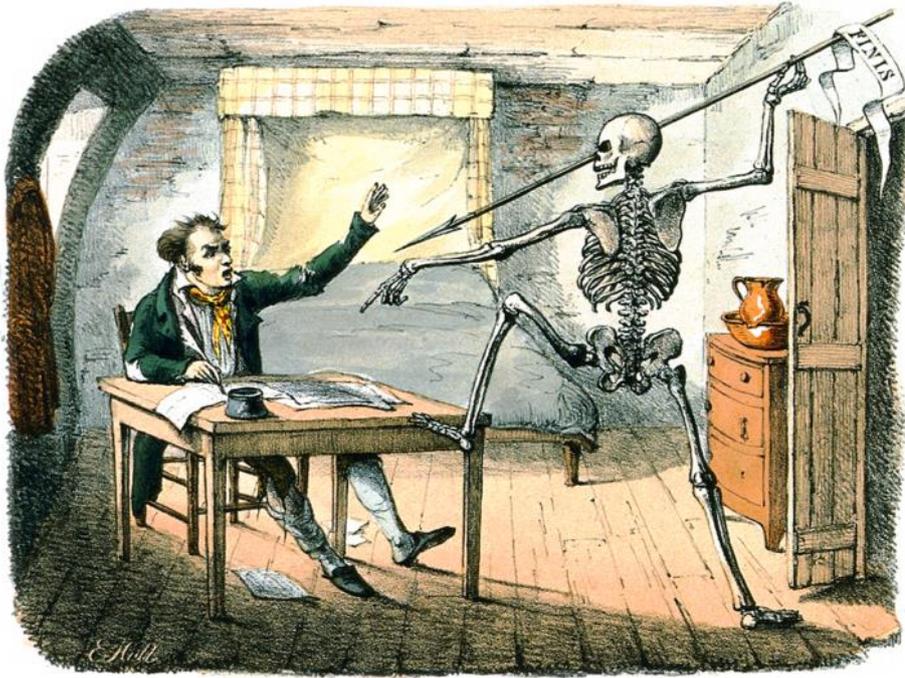
Nel contesto della terapia, in effetti, la verità è un “fare” con la conoscenza, ma senza preoccuparsi di fare ( senza virgolette) effettivamente qualcosa di concreto. Si potrebbe dire che l’analisi è un processo di osservazione fluttuante e attiva della propria mente, un’ agire solo attraverso ricerca e sguardo. E’ vedere, sentire e osservare le proprie ombre, ed essere osservati, o meglio lasciarsi osservare ( attraversare?), tanto dalle persone quanto dalle cose, accettando di conseguenza anche l’ineluttabile, il passaggio del tempo. La poetessa giapponese del tardo ‘700 Enomoto Seifu (榎本 星布) incrocia una delle sue bambole di infanzia e nello sguardo del giocattolo, che non ricambia più il suo come quando era bambina, avverte l’innegabile passare degli anni che non può più nascondere a se stessa. Colpita da questo fatto, scrive un haiku: *Hina no kao/Ware zehi naku mo/ Oi ni keru*

雛の顔

我是非なくも

老にけり

*Il volto delle bambole -  
non ho altra scelta  
che invecchiare*



*Edward Hull – La morte trova un autore mentre scrive della sua vita, XIXsec. (Litografia)*

Forse “verità” è la parola che fra tutte più ha affascinato ed interrogato l’Uomo, e con buone ragioni, perché parla direttamente alla nostra natura: quella di esseri senzienti portati a interrogarsi sul perché le cose succedono, quella di creature curiose che nelle cose del mondo e del corpo cercano un frammento della loro essenza. Non credo sia veramente possibile dire, quindi, se la verità sia veramente un Unicum, un qualcosa di obbiettivo e definibile, o una realtà molteplice e soggettiva. Bion affermò che il mondo si dischiude a noi quando cerchiamo di comprendere il nostro comprendere, e nel tentare di capire come mai capiamo certe cose ( il modo e il motivo per cui capiamo) non è poi così fondamentale concludere se ciò che definiamo vero sia un insieme di dati solidi e misurabili, un costrutto sociale condiviso o uno spettro caleidoscopico attraverso cui poter vedere solo illusioni. Sappiamo che il delirio allucinatorio dello psicotico è, per l’appunto, un delirio, ma sappiamo anche che il dolore e l’esperienza traumatica che vi danno origine non hanno nulla di delirante. Sappiamo che il sintomo di conversione è, per l’appunto, solo un sintomo privo di danno organico, ma porta con sé un registro clandestino di esperienze rimosse che la parte più profonda dell’individuo sa essere avvenute. Sappiamo anche che spesso il paziente, nella sua sofferenza, dice e vede cose eccezionali, che il senso comune non pare cogliere. In questo panorama al clinico viene affidata l’enorme responsabilità di fare da spartiacque

, da sonda e da specchio: colui che esplora e che illumina ciò che del paziente è vero, che scova le ombre, che riflette il bello come il brutto, l'estatico come l'orrifico, per trovare assieme al suo interlocutore il senso comune di questa esperienza altalenante e multiforme. Si potrebbe dire che per paziente e terapeuta Verità è il nome che si dà al filo rosso tracciato di comune accordo di seduta in seduta, alla trasformazione che avviene nell'incontro fra due coscienze che cercano di pensare e di sentire nonostante siano divise, nonostante siano in fin dei conti irrimediabilmente distanti l'una dall'altra, per dare un senso umano all'esperienza immensa del vivere. Si è veri nel riconoscersi.

*Dapprima non potrai sapere che cosa significano  
e non lo saprai forse mai  
e noi non potremo mai dirtelo:  
questi lampi improvvisi dell'anima  
come folgore fioca su nuvole candide  
a mezzanotte quando c'è la luna  
Vengono in solitudine  
o forse sei seduto con un amico e d'improvviso  
cade un silenzio nel discorso  
e i suoi occhi senza un guizzo ti guardano:  
avete visto insieme il segreto,  
egli lo vede in te  
tu in lui*

*[ Edgar Lee Masters – Antologia di Spoon River, 1915 ]*